

Maria Benedetta Cerro

# PROVE PER ATTO UNICO



prefazione di Tommaso Di Brango



MACABOR



**I Gelsi**  
Collana di poesia  
1



Maria Benedetta Cerro

**PROVE PER ATTO UNICO**  
prefazione di Tommaso Di Brango

Macabor

2023 – MACABOR  
Prima Edizione  
Francavilla Marittima (CS)  
[macaboreditore@libero.it](mailto:macaboreditore@libero.it)  
[www.macaboreditore.it](http://www.macaboreditore.it)

In copertina: Elmerindo Fiore, *Una giornata in fumo*, 1994  
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

## Prefazione

Nel baccello dell'alleanza  
si parla al singolare  
pur essendo in tanti.

M. B. Cerro

*A volte alta / o con un sussurro?*

I versi con cui Maria Benedetta Cerro apre le sue *Prove per atto unico* parlano di una «città poetica» in cui l'io si trova «errante e solo». Si tratta, chiaramente, di una metafora che allude all'interiorità, centrale già nello *Sguardo inverso* («[nella città poetica] si accede ad occhi chiusi / e il versante è al buio»<sup>1</sup>). Il fatto che ora la Cerro impieghi una metafora urbana segna, però, ad avviso di chi scrive, un passo in avanti, ovvero un'ulteriore evoluzione nel suo cammino di poetessa. Accostando l'interiorità allo spazio cittadino, infatti, l'autrice di *Regalità della luce* afferma che il «muto abisso»<sup>2</sup> interrogato negli anni precedenti – il territorio «meditativo e intimo»<sup>3</sup> da

---

<sup>1</sup> L'impossibilità (metaforica) di vedere, dovuta a cecità o alla chiusura delle palpebre, impone al poeta di guardare *in un'altra direzione* (in modo, appunto, *inverso*) rispetto a quel che accade di consueto, ovvero nelle profondità dell'io. In proposito, mi permetto di rimandare a T. Di Brango, *Il «miracolo crudele» della parola* – Lo sguardo inverso di Maria Benedetta Cerro, in Id., *Scritture dell'incompiuto* – Saggi e recensioni, Cassino (FR), Mondostudio Edizioni, 2022, pp. 97-102.

<sup>2</sup> M. B. Cerro, *Tu mi dici "terrificica e infelice"*, in Id., *Lo sguardo inverso*, Faloppio (CS), LietoColle, 2018, p. 24.

<sup>3</sup> M. B. Cerro, *Purché sia la gioia: la profondità della gioia*, op. cit., p. 49.

cui nasce la poesia – è, in realtà, il luogo di una unità articolata o, se si preferisce, di una molteplicità che cerca di assemblarsi attorno a un più o meno stabile *ubi consistam*. L'io, insomma, non è solo la sede del sé, ma è anche il luogo in cui trova spazio l'altro da sé: dentro ognuno di noi c'è quel che siamo ma anche ciò che vi è stato collocato dalle nostre esperienze, relazioni, interazioni col prossimo.

Se così stanno le cose, però, è anche evidente che i recessi dell'io, lungi dal fornire soluzione alle inquietudini esistenziali del poeta – e, in ultima istanza, di ognuno di noi –, costituiscono un *problema* o, forse, *una serie di problemi* o, meglio, un *mistero*<sup>4</sup>. In che misura, infatti, l'altro che mi abita è occasione per farmi accedere alla luce, ovvero alla pienezza di senso e alla compiuta felicità cui pure, costantemente, aspiro? Quando, invece, la sua presenza non costituisce altro che il persistere di vecchie maschere, rottami di un passato di cui sbarazzarsi?<sup>5</sup> Di fronte a queste e a molte altre domande, la poesia di Maria Benedetta Cerro riconosce con franchezza che la «città poetica» ha «i suoi labirinti» e che, non di rado, attraversarli significa perdersi, ovvero, letteralmente, *perdere sé stessi*:

---

<sup>4</sup> Sulla differenza tra *problema* e *mistero* vedi G. Marcel, *Essere e avere*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999. In questa sede, possiamo sinteticamente dire che, mentre il problema, nei suoi termini essenziali, può essere *definito* dall'io, il mistero è una questione non pienamente definibile perché inglobante l'io stesso.

<sup>5</sup> «In due / nella stessa carne / eravamo in troppi. / Di chi il dire / di chi l'ascolto / e chi di noi era il diverso? / In questa moltitudine / la parola era sola», M. B. Cerro, *La soglia e l'incontro*, Venafrò (IS), EVA, p. 18. Qui, come si vede, la molteplicità interna dell'io resta legata alla dimensione della dualità. Non siamo ancora alla «città poetica», ma siamo già all'immagine di un'interiorità intesa come unità articolata. Sull'importanza dei versi della *Soglia* nella recente produzione di Maria Benedetta Cerro vedi oltre.

Mi sono assentata.  
Sono stata – anche per me stessa –  
  introvabile.  
E non chiedermi dove sono stata.  
            – Non lo so –  
Neppure adesso che cerco di capire  
come fa l'anima a smarrirsi.  
È il castigo dei labirinti  
  il contrappasso  
dell'amore smisurato per la vita  
            – il confino negli abissi –

Cionondimeno, l'io lirico, in questi versi, non abbandona l'impulso a «discernere / nel nulla un cammino possibile». È anzi vero che «[l'] Anima ha passi pesanti / - porta in salvo un bambino tra le braccia -»: la fatica del vivere è data dall'importanza della sua posta in gioco, ovvero dalla possibilità di lasciare traccia sulla linea di una temporalità che, pur potendo serenamente fare a meno di noi («(...) neppure laverà col pianto / la soglia che avremo appena attraversato»), rimarrà in qualche modo modificata dai segni del nostro passaggio («Il tempo si ricorderà dell'inciso / di ciascuna delle nostre vite»). D'altronde, se è vero che «[è] un bosco intricato l'esistere», è anche vero che «sempre uno spazio / apre nell'ombra il sole / sempre negli uguali giorni ve n'è uno diverso»<sup>6</sup>. L'ingresso nella «città poetica», da parte di Maria Benedetta Cerro, però, porta anche a maturazione quanto rimaneva solo intuito e alluso in un libro – *La soglia e l'incontro* – denso ma, forse, troppo

<sup>6</sup> La metafora eliacca appena riportata mostra che, benché messa a dura prova, la tensione luministica tipica di Maria Benedetta Cerro non è venuta meno. Queste *Prove*, aggiungono, ad avviso di chi scrive, un tassello alla «trilogia della luce» formata da *Regalità della luce*, *La congiura degli opposti* e il più volte menzionato *Sguardo inverso*.



poco considerato nella ricezione critica. In quelle pagine, infatti, tematizzando la necessaria complementarità tra ciò che ci separa dall'altro – la *soglia* – e ciò che a esso ci unisce – l'*incontro* –, la Cerro apriva la sua poesia a una possibile composizione armonica degli «opposti» che, pochi anni prima, avevano occupato un posto centrale nella sua scrittura<sup>7</sup>. Parlando, ora, dell'interiorità come «città», ovvero luogo di interazione tra i molteplici, l'autrice di *Lettera a una pietra* mostra che tra l'io e l'altro non c'è solo complementarità, ma *necessità reciproca*: si dà il primo in quanto distinto dal secondo – la *soglia* è *soglia* solo se c'è qualcosa da cui occorre differenziarsi –, ma già questa distinzione comporta una forma di relazione – ovvero: un *incontro*.

\*\*\*

La relazione con l'altro può assumere varie configurazioni. Può darsi nel momento in cui l'io si raccoglie, come in preghiera, nel tentativo di trovare le parole adatte a dire l'«indicibile» della «città poetica» («Rendimi esperta del sentire più profondamente. / Forzare la lama / perdere gli occhi / fino alla visione. / Dare un nome a tutto questo»); può essere un proprio simile che offre un anche minimo segno di cordialità («(...) agli umani / basta uno sguardo luminoso / un sorriso / a fugare il sapere doloroso / d'essere sospesi al caso»); possono essere i trapassati che, inaspettatamente, sembrano parlare attraverso gli occhi dei vivi («orli di un pozzo che è l'abisso umano») quasi fossero semi nascosti nella loro interiorità («Da quel punto parlano i morti / - dalla carne dove hanno scelto di dormire - / Dove a volte germogliano»).

---

<sup>7</sup> Alludo a M. B. Cerro, *La congiura degli opposti*, Faloppio (CS), LietoColle, 2012.

Ma può darsi un'eventualità in cui l'altro diventi, semplicemente, *tutto quel che resta*? Ovvero: può darsi uno scenario in cui l'io *scompaia*? La risposta, nella sua tremenda immediatezza, è affermativa: è la possibilità della morte, ovvero della manifestazione dell'altro nella sua piena e compiuta radicalità. Non è un caso, dunque, se le *Prove per atto unico* di Maria Benedetta Cerro, nella loro esplorazione dell'altro e della sua relazione con l'io, si confrontano insistentemente col morire, con l'angoscia che produce ma anche con la sua intima necessità. Solo sapendo che verrà il momento decisivo – quello dell'«atto unico» risolutivo», come scrive la Cerro nelle *Note ai testi* –, infatti, si ha la possibilità di dare senso e direzione ai momenti che lo precedono e che, in ultima istanza, a esso tendono.

È grazie alla morte, insomma, che l'io può diventare davvero *io*, ovvero dare consistenza e direzione a un'esistenza che, altrimenti, rimarrebbe pura incompiutezza:

Non pensare alla morte / mentre la morte impera.

È il suo tempo – e se lo abbia intero –

Pensa secondo l'infanzia / che sa la morte come un gioco  
una parola fra le altre

– che significano il nulla che sono –

Pensa alla vita come un rotolo chiuso

– aprilo ogni giorno per la prima volta –

Credi alla sua lunghezza / e non t'illuda il peso

– secondo lo spessore è la lunghezza

secondo l'immaginazione è la bellezza –

Pensa alla morte come a te stesso

– al suo diritto d'esserti ombra –

Perché chi non ha ombra / non è vivo.

Come questi versi lasciano chiaramente trasparire, però, la morte di cui parla la Cerro ha una dimensione metafisica che

non fa a meno di confrontarsi con le asperità della storia contemporanea. «[La] morte [che] impera», che è bene «abbia intero» quello che, agli occhi del poeta, appare essere «il suo tempo», corrisponde infatti al tragico spettacolo di devastazione offerto dalla pandemia da Covid-19 che, negli ultimi anni, ha violentemente flagellato le nostre esistenze. Molti dei versi presenti nelle *Prove* – di fatto, le sezioni *Versi della mala-pena* e *La mala hora* nella loro interezza – sono stati infatti concepiti durante il *lockdown* del 2020, quando un’umanità smarrita seguiva quotidianamente, sui teleschermi, l’algido rito della conta dei deceduti («Le morti sono numeri in una sfera opaca») e la primavera italiana faticava a mostrarsi nelle forme di un’effettiva rinascita alla vita («Il quasi aprile è un assedio di neve»).

Questo tremendo *triumphus mortis* postmoderno, però, non occupa l’intero giro d’orizzonte, nello sguardo della Cerro. Nel riscoprire, dopo averle a lungo negate celebrando i miti del progresso e del benessere, le proprie impotenze e fragilità («Mi credevo esperta / ed ero impreparata»), infatti, l’umanità provata dalla pandemia ha avuto l’opportunità – invero: non troppo sfruttata – di accorgersi di essere parte di una natura dotata di vitalità ed energia propria, refrattaria a essere considerata un semplice deposito di materiali indefinitamente sfruttabili e manipolabili e, anzi, pronta a far valere le sue istanze contro l’avidità della civiltà tecno-capitalistica. Si tratta, insomma, di un’«Ampia Madre»<sup>8</sup> che, con una sensibilità panica rara nel panorama della letteratura contemporanea, la Cerro

---

<sup>8</sup> Sulla figura della madre nella poesia di Maria Benedetta Cerro si potrebbe scrivere e, verosimilmente, si scriverà molto. Nelle *Prove*, essa assume i già evocati caratteri della natura ma anche quelli dell’origine vagheggiata e perduta: «Ed io vorrei a volte essermi madre / darmi una carezza / smettere il rifiuto / di un’attenzione / un gesto / e persino di una bella parola / sentire sul capo come un peso».

rappresenta come una totalità di fronte a cui l'uomo non dovrebbe sentirsi un privilegiato e in cui dovrebbe, piuttosto, tornare a immergersi:

Il male ci riconosce / lui sa / e contamina le nostre ore.  
Ci chiama con diritto – anima mia – ci precipita nella sua  
notte.

Eppure dice al mandorlo – fiorisci –  
e i passeri accorrono / alla messa cantata dell'albero  
maggiore.

Ora la parola è fatta scorza.

Potremo stormire – forse – quando avremo foglie.

**Tommaso Di Brango**